

## Approfondimenti sul tema del bello

Si tramanda che Narciso aveva una straordinaria bellezza e grazia, ma nascondeva una superbia grandissima e una noia insopprimibile. [...] Questa favola sembra rappresentare le disposizioni e la fortuna di coloro che, per la loro bellezza, o per qualunque altra dote di cui la natura li abbia adornati e insigniti per la sua liberalità e senza alcuna cooperazione loro, amano se stessi con effusione, e quasi si innamorano della loro stessa persona. Con questo particolare stato d'animo va spesso congiunta una scarsa propensione per la vita pubblica, e per l'attività politica, giacché in questo genere di vita necessariamente s'incontrano molte noncuranze e offese, che possono turbare e abbattere l'animo di costoro.[...] Molto opportunamente si prende il primaverile narciso a rappresentare uomini di questa specie, che al primo sbocciare della loro giovinezza godono l'ammirazione di tutti, ma con l'andare del tempo deludono e rendono vane tutte le speranze che avevano fatto sorgere. Eguale significato ha anche il fatto che quel fiore è sacro agli déi inferi, giacché uomini di tale indole riescono sempre inetti a qualunque cosa; e tutto ciò che non dà frutto, ma passa come la nave nel mare senza lasciar traccia, veniva dagli antichi consacrato alle ombre e agli déi inferi.

*(F. Bacone, Della sapienza degli antichi, in Id., Uomo e natura. Scritti filosofici, a cura di E. De Mas, con un'introduzione ed una Nota ai testi di P. Rossi, Bari, Laterza, 1994, pp. 143-144)*

### "L'acqua della vita" di Grimm.

E' l'istoria dei tre figli di un re, il quale era molto malato. Un vecchio saggio aveva detto loro che l'unica via di salvezza sarebbe stata il trovare la fonte dell'acqua della vita. Il più grande dei figli chiede di potere andare a cercare la fonte, però è motivato da propositi egoistici: "se gli porto l'acqua io sarò il più amato e potrò ereditare il regno". Dopo che il re malvolentieri gli concesse il permesso il giovane partì. Dopo poco tempo trovò sulla strada un nano che gli domandò dove andasse così in fretta, (qui troviamo il tema familiare dell'aiuto incognito – e l'idea di trovare ausilio dove meno si aspetta). L'arrogante principe risponde al brutto nano in malo modo, che non sono affari suoi. Allora il nano gli augura di perdere la strada, e, infatti, dopo poco si trova nell'impossibilità di avanzare o di tornare indietro e addirittura di scendere dalla sella del suo cavallo.

Il secondo figlio s'imbarca in una simile avventura con lo stesso risultato e le stesse conseguenze. Quando il terzo e più giovane dei figli partì le sue motivazioni erano differenti, dato che lui voleva sinceramente aiutare suo padre e salvargli la vita. Quando anche lui si trovò sulla strada il brutto nano che gli chiese dove andasse così in fretta, il giovane scese da cavallo e gli rispose gentilmente "vado alla ricerca della fonte dell'acqua della vita, perché mio padre è mortalmente ammalato." A questo punto il nano gli dà tutte le informazioni e gli dice che la fonte dell'acqua miracolosa sgorga nell'orto di un castello incantato e lo mette in guardia che non potrà riuscire nell'impresa se non con l'aiuto di una bacchetta di ferro e di due pani che gli consegna: "batti tre volte al cancello con la bacchetta di ferro e il cancello si aprirà" (il passaggio della porta di ferro è più uno strumento che una informazione o un

insegnamento).

Lo spirito guida nelle vesti dello gnomo lo informa poi che una volta all'interno del castello troverà due leoni con le fauci spalancate, "butta ad ognuno di loro un pane e saranno calmi," inoltre gli dice che dovrà andare a prendere l'acqua prima che l'orologio suoni dodici volte perché a quel punto il portone si chiuderà e lui sarà fatto prigioniero.

Tutto si svolge come lo gnomo ha predetto e una volta dentro il castello trova una splendida ragazza che si rianima quando lo vede, lo bacia e gli dice che lui l'ha resa libera e che lei gli darà il suo regno. Lo implora di ritornare entro un anno così che il matrimonio possa essere celebrato. Gli fa vedere dove si trova la fonte, ma come nel precedente incontro con il nano, il principe parte con molto di più che amore nel cuore e informazioni nella testa: la principessa li dà anche un'invincibile spada e del pane che non finisce mai. Così il principe prosegue, rischiando poi che la sua avventura fallisca giacché trova sulla sua strada un letto e la sua stanchezza e la sua confusione gli impongono di buttarvisi sopra ed addormentarsi. Si sveglia con il suono della campana che gli annuncia che mancano solo 15 minuti alle dodici, così corre e fa giusto in tempo a prendere l'acqua e scappare perché appena passata la porta di ferro, questa si chiude con una tale violenza che gli stacca un pezzo di tacco .

Sulla strada del ritorno il principe incontra di nuovo il piccolo nano. Si è portato dietro la spada e il pane datogli dalla principessa. Il nano gli spiega che con la spada invincibile può battere armate intere e che il pane è interminabile. Il principe però non vuole tornare a casa senza i suoi fratelli e si impegna a liberarli, nonostante l'avviso del nano: "attenzione sono cattivi di cuore". Sulla via del ritorno dopo avere aiutato i due fratelli racconta loro le sue avventure. Cavalcavano attraverso un regno dove guerra e fame infierivano e dove il re pensava di dover soccombere. Il giovane con la sua spada invincibile e il pane interminabile mise fine alle sofferenze e alla guerra battendo tutti i nemici del re e così in altri due regni. Alla fine il principe lasciò dietro di sé tre re contenti e molto riconoscenti.

Più tardi sul battello, che avevano preso per attraversare il mare e tornare a casa, i due fratelli più grandi complottarono contro il più giovane per rubargli l'acqua della vita mentre dormiva dichiarando poi che l'avevano trovata loro (arriviamo al tema del tradimento per invidia e al ben noto motivo del falso eroe). Quando il giovane principe diede da bere al padre l'acqua della vita convinto di salvarlo, giacché i suoi fratelli avevano riempito l'ampolla d'acqua di mare, il padre peggiorò. I due fratelli, accusarono il principe di volere avvelenare il padre e dissero che loro avevano portato la vera acqua della vita. Il giovane principe fu buttato in prigione e condannato a morte mentre gli altri due mandarono a prendere la splendida principessa rivendicandola come promessa sposa.

In ogni modo il cacciatore incaricato di uccidere il principe si commosse, scambiò con lui i vestiti e lo lasciò andare. Anche il vecchio re venne a sapere che suo figlio più giovane era vivo perché carovane di regali arrivarono dai tre regni che il figlio aveva salvato e gli fecero capire il suo errore.

Alla fine solo il più giovane dei fratelli è capace di trovare la principessa, perché lei aveva dato ordine di coprire d'oro la strada che portava al palazzo e aveva detto ai servitori di fare entrare solo quello che sarebbe arrivato cavalcando in mezzo alla strada. Quando i due fratelli più vecchi videro la strada d'oro pensarono che fosse una vergogna e un danno calpestare una strada simile e la seguirono uno a destra e uno a sinistra. Il giovane principe comunque pensò solo alla principessa e cavalcando in mezzo alla strada arrivò dritto al castello dove gli fu subito aperta la porta.

Come vediamo non è tanto il fatto di andare e tornare in questa storia (come nello schema di Campbell) ma di due avventure consecutive. Prima quella nella quale tutto va per il meglio, per il giovane principe, come un riflesso delle sue buone intenzioni; un'avventura dove trova la principessa ed è capace di portare indietro da un reame incantato non solo l'acqua della vita, ma cose magiche (la spada incantata e il pane interminabile oppure una borsa in un'altra versione); poi una seconda avventura con il tradimento dei fratelli che implica un incontro ravvicinato con la morte (che potrebbe essere letto simbolicamente come attraversare la morte). Questo, di fatto, culmina in una gioia per il primo incontro con la principessa (come un momento di bellezza e di pienezza) e suggerisce una tipica esperienza di unificazione interiore.

Una fiaba supplementare nella collezione di Grimm, "I tre capelli d'oro", dà la migliore rappresentazione del diffuso motivo narrativo: ci sono molte fiabe che ci presentano l'eroe come figlio di re, oppure come l'eroe di miti classici, che alla fine guadagna la corona. All'inizio di questa fiaba particolare troviamo un modesto equivalente simbolico della corona reale sulla testa dell'eroe, che ci segnala il suo destino speciale: è nato con la sacca amniotica in testa che normalmente è distrutta durante il parto. Quando lessi per la prima volta questa storia non sapevo cosa fosse questa sacca, mi dovetti informare e seppi così che nessuno mai era nato con il sacchetto amniotico intatto intorno o sulla testa. Il fenomeno esiste comunque (Freud per esempio nacque con la membrana intatta sulla testa, ed è anche vero che come nella nostra storia il folklore europeo lo ritiene un segno di buon auspicio. Infatti secondo il racconto il ragazzino nato con in testa la sacca sarebbe destinato a sposare un giorno la figlia del re).

Comunque il re pondera su questa prospettiva ed è scontento nel pensare che un semplice bracciante possa sposare sua figlia; di conseguenza fa di tutto per eliminare il neonato.

Come nel caso dell'aggressore nelle storie analizzate da Propp, il re fa ingannevole uso delle informazioni ricevute: avvicina in incognito gli umili contadini e propone loro di portare il bimbo a palazzo affinché possa ricevere una buona educazione. Loro accettano fiduciosi così che la fortuna del bambino possa essere realizzata.

Incontriamo un altro noto tema folcloristico subito dopo: con l'intento di eliminare il bimbo, il re lo mette in un cesto e lo posa sulle acque di un fiume. Ancora un altro tema universale affiora quando il cesto è trovato da una coppia di mugnai che invano avevano sperato di avere un figlio.

Il re, venuto a sapere ciò, interviene ancora per eliminare la minaccia del

nostro giovane eroe. Avvicina il mugnaio, e chiede se il giovane possa portare un messaggio alla regina a palazzo promettendogli una congrua ricompensa.

I genitori adottivi gioiosamente acconsentono, e al giovane è affidata una lettera. Egli deve attraversare un bosco per giungere a destinazione, ma impossibilitato a raggiungere il palazzo durante la giornata, è costretto dormire nella foresta.

Una banda di ladri, che usavano radunarsi in quei luoghi, lo videro e decisero di derubarlo. Ma trovando solo la lettera, essi la lessero e appresero che il giovane doveva essere ucciso appena arrivato al palazzo.

I ladri ebbero pietà del ragazzo e sostituirono la lettera con un'altra, dove scrissero che la figlia del re doveva essere data in matrimonio al giovane.

Si presenta un tema che troviamo in tante storie: la malvagità che è tramutata in bontà, e la "stella del bene" dell'eroe che si adopera contro le avversità.

Così il giovane sposa la principessa, e quando il re torna a palazzo infuriato dichiara al ragazzo: "Se vuoi essere mio genero devi prima portarmi i tre capelli d'oro del diavolo". Il ragazzo predestinato non ha paura del demone, e così parte determinato ad avere i tre capelli d'oro.

E qui inizia la seconda avventura: la strada lo porta ad una grande città, dove il guardiano della porta gli chiede dove va e cosa sa. "Io so tutto!" - dice il ragazzo: "in questo caso tu ci puoi aiutare!" - risponde il guardiano. "Ci fai un favore se ci dici perché la fontana che ci ha dato del vino fino a ieri, oggi è asciutta e non dà nemmeno acqua!" - "Ve lo dirò" - disse il giovane - "ma dovete aspettare che io torni".

Così se ne andò ed arrivò ad un'altra città. Come la prima volta, il guardiano della porta gli chiese dove andasse e cosa sapesse. E lui di nuovo rispose che sapeva tutto, e quando gli presentarono un problema da risolvere, rispose che per la risposta avrebbero dovuto aspettare il suo ritorno. La stessa scena avviene più avanti quando il giovane arriva ad un fiume molto largo che può essere attraversato solo con l'ausilio di un traghettatore che gli chiede come mai deve traghettare sempre lui tutta la gente senza mai qualcuno che gli dia il cambio (1).

Come nella storia Sufi di Maruf, il ciabattino nelle "Notti Arabe" che vive credendo nella fortuna che arriverà (e infatti miracolosamente arriva), anche in questo caso l'eroe sa che ritornando sarà capace di sapere quello che ancora non sa; la storia confermerà la sua fiducia perché, come nella vita reale, coloro che camminano sulla strada della ricerca ritornano con più sapere e potere.

La storia ci porta poi, all'ingresso dell'inferno dove il nostro eroe è giunto per trovare il diavolo e impossessarsi dei suoi tre capelli d'oro.

Come in tante altre fiabe, trova aiuto in una donna gentile (la nonna del diavolo) che trasforma il nostro eroe in una formica così da non essere scoperto. Inoltre lo aiuterà a trovare i capelli d'oro e le risposte che dovrà

dare quando tornerà a casa attraversando il fiume e passando attraverso le due città.

Così quella notte, mentre il diavolo dormiva, la nonna gli strappa un capello dalla testa e questo per tre volte. Ogni volta che il diavolo si sveglia, lei dichiara che ha sognato ponendogli una delle domande alle quali il giovane dovrà dare risposte. In questo modo il giovane eroe potrà tornare con i tre capelli d'oro ma anche con le risposte alle domande: perché la fontana non dà più vino? Perché un albero particolare non dà più mele d'oro? Perché il barcaiolo non ha un sostituto?

Io cito dalla fine di questo episodio: quando la nonna strappò il terzo capello al diavolo quest'ultimo si svegliò gridando e se la prese con lei. Ella lo calmò e disse -:"Cosa si può fare contro i brutti sogni?"-. Il diavolo le chiese -:"Cosa hai sognato questa volta?"-:"Ho sognato un barcaiolo che si lamentava del fatto di dover traghettare gente in eterno e che non avesse nessuno che lo sostituisse. Cosa può significare?"-"Oh oh, quello stupido zoticone" rispose il diavolo "basta che, se viene qualcuno, gli dà il remo e poi se ne va, così l'altro dovrà traghettarsi da solo."

Avendo avuto i tre capelli d'oro e le risposte a tutte le domande, la nonna lasciò dormire il diavolo fino al mattino.

Il nostro giovane, avendo i capelli d'oro e tutte le risposte, torna a casa carico di doni e oro datogli dai guardiani come ricompensa.

A questo punto, il re non può più negare la sua figlia al giovane. Vuole solo sapere come ha fatto a trovare l'oro, giacché vuole aumentare la sua ricchezza. Il nostro giovane, vedendo l'occasione di fare il briccone, risponde al re: "Attraversai il fiume e presi l'oro che sta lungo la sponda al posto della sabbia".

Come nei miti, l'eroe trionfa attraverso quello che potrebbe essere considerata come un'allegoria dello sfacelo del proprio ego.

Il re meschino va al fiume e lo attraversa; mentre il barcaiolo salta dalla chiatta gli mette in mano il remo e se ne va libero. Battuto e rimosso dalla scena il re deve fare il barcaiolo e pagare per le sue nefandezze.

Se "sposare la principessa" è un'equivalente folcloristico dello hyeros-gamos, il sacro matrimonio intimo dell'anima con il divino che è l'essenza del raggiungimento mistico – possiamo dire che queste storie ci raccontano che dopo aver superato certi ostacoli, l'esperienza del viaggiatore dell'intimo è una transitoria esperienza di amore pieno, che però non è ancora il definitivo raggiungimento dell'unione, e che tra questi due eventi si svela una seconda avventura – un viaggio attraverso morte e oscurità.

Logicamente, questi racconti e anche quelli simili, si appellano a due stadi successivi nella vita individuale dell'uomo nella ricerca spirituale: prima il mondo è dimenticato per imbarcarsi in una esplorazione dell'inconscio con le sue avventure, traversie e vittorie – su fino ad un certo livello di raggiungimento

spirituale. Ma poi, dopo che l'eroe della ricerca (che ha forse battuto un essere mostruoso e liberato la principessa) ha, per così dire, scalato una montagna sacra fino alla cima per piantare la sua bandiera da conquistatore, ci sarà un altro viaggio da affrontare: ritornare nel mondo non è così facile come sembra, e (i miti sono d'accordo in questo) a lui rimane da affrontare una non meno eroica avventura per affrontare la distanza tra il mondo magico e quello ordinario e reale al quale egli deve tornare come portatore di esperienza, ispirazione e guida. Il tornare non è quasi mai la breve fine della storia, che il lettore potrebbe aver anticipato, dopo le grandi azioni di eroismo nella favola tipica. Dopo che il Drago è stato ucciso e la principessa liberata, rimane comunque un lungo e stancante ritorno a casa; le favole sicuramente rispecchiano il fatto che è così anche nella vita reale.

Lasciatemi dire a questo punto che non sono d'accordo con l'opinione di Jung sul fatto che il folclore, come l'ho citato io, rifletta la spontanea proiezione di materiale archetipico, risultato di una creazione popolare cumulativa. Io credo piuttosto, che il materiale raccolto dai fratelli Grimm, Perrault ed altri, derivi da una fonte ancor più antica e che questi originali, lontano da essere frutto di una spontanea creazione, sono generati da una affermazione consapevole, "racconti di saggezza" includendo una conoscenza di vita e il cammino spirituale che ampiamente supera quella del lettore medio.

Oggi sappiamo che storie come questa (assieme all'uso di piante medicinali) erano considerate opera di stregoneria dalla cristianità e quasi abolite in Europa.

Non hanno meno senso come favole di saggezza, quelle del tesoro di favole cinesi, indiane ed ebraiche, e una somiglianza nel contenuto tra queste e le favole dell'Asia centrale e meridionale, suggeriscono una esoterica origine caucasica.

Non solo il profondo Islam ha parlato la lingua delle storie, ma è singolare il Sufismo, tra le tradizioni spirituali, per l'estensione nella quale è stato sviluppato l'uso di questo strumento di insegnamento e la dimensione in cui questa arte sopravvive.

La mia impressione è che una grande importanza dell'esplosione dell'interesse per la mitologia ha relazione in uno stimolo implicito dato dai libri di Idries Shah, come le "Favole di Dervisci", "Carovane dei Sogni" ed altre, nelle quali colleziona e saggiamente riscrive e ripete con parole nuove antico materiale delle vive leggende Sufi.

Io penso che Shah sia la principale autorità di questo aspetto della tradizione Sufi: "La storia raccontata fu perfezionata come strumento di comunicazione migliaia di anni fa. Il fatto che non si sia sviluppata da allora, ha portato a pensare persone ossessionate da qualche teoria della nostra civilizzazione, che sia solo un prodotto di tempi bui e lontani. Pensano che non sia niente di più che una curiosità letteraria, qualcosa di adatto ai bambini, la proiezioni - forse - di desideri infantili, un mezzo per l'avverarsi di un desiderio" (2).

Difficilmente qualcosa potrebbe essere più lontano dalla verità di queste

immagini pseudo filosofiche, certamente non scientifiche. Tante di queste storie-insegnamento, sono intrattenimento per bambini e gente semplice. Storie di questo tipo, viste da teorici condizionati, sono state rielaborate da dilettanti, cosicché il contenuto ne è stato distorto. Qualcuna di esse si riferisce solo a certe comunità, subordinate a circostanze particolari, per la loro corretta comprensione: l'assenza di queste circostanze compromette l'azione delle quali sono capaci.

Gli accademici, gli studiosi e gli intellettuali di questo mondo sanno così poco di questa materia, perché non c'è nessuna parola, nel linguaggio moderno, per descrivere questo mondo. Ma le storie-insegnamento esistono comunque, fanno parte della più preziosa eredità del genere umano.

**Prendiamo la fiaba del "Cavallo Magico"** che nella sua apparente semplicità incorpora tutti gli stadi del cammino di teologia mistica ed anche di più (3).

Possiamo leggerla come affermazione consapevole di quel viaggio interiore che lascia aperte tante potenzialità ad ogni essere umano.

Si racconta di un re che regnava su un paese prosperoso ed aveva due figli. Uno di loro, Hashyar, aiutava la comunità nel modo più convenzionale, attraverso l'applicazione della sua intelligenza ed era onorato. L'altro, Tambal, era considerato un sognatore.

Un maniscalco aveva inventato un pesce di ferro che poteva essere usato come veicolo in acqua ma anche in terra ed in aria. Un carpentiere presentò al sovrano, invece, un cavallo di legno che non faceva impressione, però poteva volare dove il cavaliere desiderava.

Il re rimase impressionato dalla dimostrazione tecnica del maniscalco e lo onorò dandogli il titolo di benefattore dell'umanità. Per quanto concerneva, invece, il lavoro del carpentiere, il re era d'accordo con i suoi ministri che fosse solo un bel giocattolo senza nessun reale valore.

Tambal chiese al padre di avere il cavallo di legno mentre Hoshyar era occupato nella manifattura del pesce di ferro.

Così Tambal, con il suo cavallo che portava sempre con sé, visitò posti che non aveva mai visto ed imparò innumerevoli cose.

Un giorno Hoshyar disse al fratello: "cavalcare un cavallo è un'occupazione effimera e va bene per un tipo come te! Io, invece, lavoro per il bene di tutti come del resto desidera il mio cuore". Tambal pensò: "vorrei sapere cosa è un bene per tutti e vorrei anche sapere cosa desidera il mio cuore".

Quando fu nella sua stanza, saltò sul cavallo e pensò, azionando un bottone sul collo del cavallo: vorrei trovare il desiderio del mio cuore. Più veloce della luce il cavallo volò nell'aria e portò il principe a mille giorni di cammino in un paese lontano dove regnava un re mago. Il re di nome Kahana aveva una figlia bellissima chiamata Perla preziosa (Durri Karima). Per proteggerla, l'aveva chiusa in un palazzo stupendo che era sospeso in aria, tanto in alto che nessun

mortale potesse raggiungerlo. Quando Tambal si avvicinò al paese magico e vide quel palazzo luccicante, vi atterrò. Il giovane e la principessa si videro e si innamorarono.

La storia del "Cavallo magico" inizia con la condizione ordinaria e mediocre della mente umana, e nella prosperità della sua gente è facilmente riconoscibile il nostro mondo tecnocratico. La comunità del pesce di ferro, così come la simbolica Babilonia nella tradizione ebraica e cristiana, nella concezione del nostro tempo, evoca l'aggressività e l'ignoranza autoidealizzata del mondo patriarcale.

Valori e potenziali più elevati, il carpentiere, sono presenti in questo "prosperoso" reame, ma un governo non illuminato comporta l'impedimento e la vittimizzazione del più alto da parte del più basso. Così la storia ci racconta che nei giorni di vittoria del pesce di ferro, il carpentiere fu legato ad un albero (ed è liberato solo quando Tambal termina la sua avventura alla fine della storia).

Noi sappiamo oggi che i due fratelli sono i due emisferi del nostro cervello: mentre il sinistro che controlla la parte destra del corpo, è concettuale, logico e legato al linguaggio, l'emisfero destro che controlla la parte sinistra del nostro corpo, è sintetico più che analitico, capace di elaborare il riconoscimento di modelli e significati.

Sembra che la metà della nostra psiche, quella legata al linguaggio "infetto" del mondo sociale e la sua patologia, sia più temporale, guida utilitaria ed estrema, e che la ricerca inizia con il voler lasciare una testimonianza di sopravvivenza lasciando la mente libera di correre (un tema vecchio come l'introduzione dello Shabat e l'esprimersi in modo intensivo nella storia moderna di John Livingstone Seagul).

In questo caso può essere appropriato affermare che l'aderenza pedissequa al soggetto di un'opera (per esempio una poesia) confonda lo studioso, tra le altre cose, precisamente in questo: che l'arte aggancia la parte non utilitaria della mente e che la contaminazione della ricerca spirituale tramite l'eccessiva direzionalità e praticità del nostro vivere quotidiano, conduce al fallimento. Uno dei consigli che Israil of Bockara (uno dei più grandi maestri Sufi del passato) diede a suo figlio era: cercherai la verità per la sua e non per la tua salvezza.

Il simbolismo di questa storia procede in modo da farci vedere come la mente che ha imparato a "volare" (cioè ha sviluppato una capacità di separare se stesso dal mondo di tutti i giorni e andare da solo) arriva a una propria meditazione trasportato attraverso la felicità dell'amore. Questa felicità non è legata a niente di conosciuto precedentemente, e, allo stesso tempo, costituisce il desiderio finora sconosciuto dell'eroe.

Lo stadio dello sviluppo mistico al quale corrisponde questa parte della storia, ovviamente non è quello definitivo. Non solo è transitorio, ma è qualcosa non integrato totalmente nella personalità. La storia ci racconta in modo significativo che la principessa è stata imprigionata da suo padre, in un

palazzo turbinante nell'aria (cioè senza legame alla vita terrena). Anche il nome del padre "Kahana" fa riferimento alla parola araba che vuol dire un profeta ispirato ma spiritualmente eccitato, cioè uno che manifesta un livello di sviluppo simile a una luna di miele spirituale. Diciamo che i più maturi Sufi non ritengono l'eccitamento lo stadio spirituale più elevato ma, come i Buddisti, apprezzano molto di più la sobrietà che si sviluppa lentamente. Il simbolismo di questo stadio del viaggio di Tambal rappresenta così una condizione esaltante, elevata e celestiale, troppo celestiale.

Mentre l'amore tra Tambal e la preziosa principessa si sviluppa nel mondo del re mago, anche nella psiche umana, la luna di miele spirituale (che rappresenta l'ingresso al proprio cammino in un contesto di spiritualità egoistica) incanala l'energia in funzione narcisistica.

Il tipo di spiritualità trasmessa da Kahana, nel regno del quale Tambal è arrivato, non è contenuta ma vistosa con reminiscenze di quelle trasmesse da leggende indiane, relative a Yogis egocentrici che usano la forza magica per uso distruttivo.

Torniamo di nuovo alla fiaba. Giustamente la principessa anticipa l'opposizione del padre al matrimonio con Tambal, dato che egli ha già predisposto che lei divenga la moglie del figlio di un altro re mago. Finora la principessa non si era mai opposta al volere del padre. Tambal ha intenzione di ragionare con il re, ma sulla strada scopre così tante cose nuove ed eccitanti che non si affretta, ed in conseguenza di ciò nascono complicazioni. Kahana viene a sapere delle intenzioni di sua figlia (di sposare Tambal) e furioso decide di procedere senza indugi al matrimonio con il figlio del suo amico. Tambal è costretto a fuggire di notte, lasciando addirittura il cavallo magico.

La ricerca del desiderio del suo cuore sembrava ora senza speranza. Anche se ci mettessi tutta la mia vita, disse a se stesso, tornerò con i soldati e prenderò questo regno con la forza. Posso fare questo solo se convinco mio padre che ho bisogno del suo aiuto per raggiungere il desiderio del mio cuore.

Così disse e partì. "Mai un uomo era meno equipaggiato per un viaggio simile. Uno straniero a piedi, senza provviste, dovendo affrontare un caldo impietoso e notti di gelo intramezzate da tempeste di sabbia: presto si perse senza speranza nel deserto. Nel suo delirio cominciò a biasimare se stesso, suo padre, il mago re, il falegname e persino la principessa e il cavallo magico. Pensava di vedere acqua o città lontane, delle volte si sentiva forte e fiero e delle volte triste e stanco, delle volte addirittura pensava di avere compagnia nelle sue difficoltà, per poi capire di essere sempre solo".

Nel linguaggio del Sufismo gli stadi spirituali del mitico eroe corrispondenti alla prima vittoria e il susseguente "mondo di prove" sono chiamati rispettivamente "espansioni" e "contrazioni", ed è ripetuto sovente che mentre l'espansione rappresenta una benedizione, non di meno la benedizione è implicita nella contrazione. Nelle fiabe (come "L'acqua della vita" e "I tre capelli d'oro del diavolo") questo è uno stadio di persecuzione nel quale l'eroe è alla mercé della temporanea supremazia dei suoi nemici, e perde quello che aveva trovato un tempo. Anche nella fiaba "Il cavallo magico" l'eroe prima incontra la

principessa, poi sottostà a prove attraverso le quali non è sicuro di uscire, solo per poi trovare la principessa alla fine dell'avventura.

Lasciatemi di nuovo far riferimento alla versione della storia di Shah:

"Sembrava a Tambal di avere viaggiato per secoli. Improvvisamente dopo aver tentato e fallito varie volte di proseguire, vide qualcosa proprio davanti a sé. Sembrava un miraggio: un giardino pieno di frutti deliziosi. Tambal inizialmente non diede importanza a ciò, ma presto camminando realizzò che effettivamente stava attraversando un giardino del genere. Raccolse qualche frutto e con cautela lo assaggiò. Era delizioso e gli tolse tutta la fame e la sete e anche tutte le paure, così una volta sazio si sdraiò sotto un albero all'ombra e cadde addormentato".

Il sonno dell'eroe implica certamente un riferimento all'abbassarsi del cosciente: in tante fiabe ciò è seguito da catastrofe (come si vede in Gilgamesh e Ulisse"). In questa storia mangiare frutti succulenti significa un breve "falso paradiso", seguito da quello che potremmo chiamare, in uno stato avanzato del viaggio, l'equivalente di una transitoria visita all'inferno.

Lasciatemi dire al riguardo, che questi episodi riflettono la saggezza di viaggiatori esperti (4).

"Quando Tambal si svegliò si sentì abbastanza bene, ma qualcosa non andava. Correndo alla fontana vicina, si specchiò nelle acque e vi vide un'orribile visione: aveva una lunga barba, due corna ricurve e lunghe orecchie. Guardò le sue mani e le vide coperte di pelo. Era un incubo? Provò a riscuotersi ma tutto il pizzicarsi e il picchiarsi non ebbe effetto. Perse quasi i sensi, era terrorizzato e aveva paura. Piangendo e singhiozzando si buttò sul terreno: "che io viva o muoia non ha nessuna importanza", disse a se stesso, "questi frutti alla fine mi hanno rovinato. Nessuno mi sposerà mai tanto meno la principessa Perla Preziosa. Non posso immaginare quale bestia non sarebbe terrorizzata dalla mia vista. Lasciatemi solo il desiderio del mio cuore" e svenne".

Potremmo dire, che l'episodio nel quale Tambal vede corna sulla sua testa e il suo corpo coperto di peli faccia riferimento semplicemente alla più profonda consapevolezza del "diavolo interiore" oppure, in termini più psicologici che religiosi, al potere distruttivo del proprio Ego. Dopo questo periodo di tempo senza speranza, come nel viaggio di Dante all'inferno, dopo la sua visione di Satana, il viaggio sarà una progressiva dolce e spontanea evoluzione.

"Quando Tambal si svegliò di nuovo, era buio, solo una luce gli venne incontro attraverso il groviglio degli alberi silenziosi". Vincendo con fatica la sua disperazione andò in cerca di aiuto verso quella luce; era un saggio che gli disse "se vuoi veramente il desiderio del tuo cuore devi solo pensare fermamente a questo, e non ai frutti. Devi prendere alcuni di questi, quelli secchi e non quelli freschi e deliziosi, mangiali e poi segui il tuo destino".

In breve: sdraiato sotto un albero Tambal mangia alcuni di questi frutti secchi, riguadagnando il suo aspetto umano, e sente dei cavalieri avvicinarsi attraverso la foresta incantata. Il principe che li guidava chiese di avere alcuni di questi strani frutti.

Era Jadugarzada, figlio del re mago dell'ovest, che attraversava il reame di Kahana per sposare la principessa Perla Preziosa, ma i suoi piani erano contrastati: perché è lui ora che sembra un diavolo essendogli cresciute le corna e i peli. Gli ufficiali che lo accompagnavano decisero di portarlo via, fino al confine del regno di Kahana, chiedendo a Tambal di prendere il suo posto mentre loro chiedevano la mano della sposa. Tambal per guadagnare tempo e perseguire il suo destino, acconsente a questa mascherata. Questa fase (cioè, il ritorno di Tambal alla normalità mentre Yadugarzada diventa demone) può essere descritta come un risanarsi interiore in concomitanza alla demonizzazione esterna.

Mentre il protagonista potrebbe non apparire al mondo esterno una persona migliore o più equilibrata di quello che era in una fase precedente (giacché di fronte al mondo esterno c'è un'espressione meno inibita di tutte quelle manifestazioni personali che in uno stato precedente erano nascoste nel nocciolo del suo essere), sembra che in questo caso, all'interno della sua psiche, egli diventi sempre più se stesso e sereno.

Quando Tambal si trova davanti alla principessa è in grado di dirle sottovoce "non aver paura, dobbiamo agire al meglio e seguire il nostro destino, accetta di partire, poni solo la condizione di portarti appresso il cavallo di legno". Ecco perché alla fine Tambal poté volare in aria con il suo cavallo di legno e con la principessa Perla Preziosa seduta dietro a lui.

È rilevante che questa storia includa i motivi dell'ascesa (come nella storia di Daud Zaudzadah) e del ritorno al luogo della sua origine: perché presto la coppia atterrò nel palazzo del padre di Tambal, e quando alla fine "il re fu richiamato ai suoi antenati, la principessa Perla Preziosa e il principe Tambal gli succedettero. Il principe Hoshyar era molto compiaciuto, dato che era tuttora affascinato dal pesce di ferro miracoloso."

Come ponte tra il modesto mezzo della fiaba e l'esaltato linguaggio del mito, voglio raccontare brevemente una storia umoristica che è una specie di ibrido tra fiaba e mito: il racconto della storia straordinaria di **"Eros e Psiche"** contenuta nella raccolta dell'"Asino d'oro" di Apuleio. Questo racconto, che è stato commentato in parte da Erich Neumann e ripreso da Yoseph Campbell, per illustrare "la strada delle prove", è stato recentemente il tema di un libro di Robert Johnson dal titolo "She" e suppongo che qualche giovane femminista junghiana possa obiettare al fatto di considerarla una versione della "fiaba dell'eroe" o addirittura dell'eroina, visto la predominanza e la connotazione maschile di tale definizione.

Sebbene io mi sia spesso preoccupato di accusare il pregiudizio patriarcale (che credo sia la radice della nostra storia crudele e l'essenza della nostra istituzione obsoleta), non sono d'accordo con chi insiste a dire che la mitologia del mondo patriarcale non rifletta appropriatamente il processo di evoluzione spirituale femminile.

In verità l'eroe combattente è un simbolo derivante dall'esperienza della guerra organizzata sin dall'età del bronzo, ma il significato del simbolo è universale,

perché si riferisce al combattimento dell'anima, una lotta all'inseguimento dello scopo spirituale che non è differente per uomo o donna. E' anche facile da vedere che il riferimento nella storia di "Eros e Psiche" è lo stesso della fiaba dell'eroe in generale: la nostra eroina (Psiche) ci dice in modo esplicito che è un'allegoria per la mente umana e beneficata in modo supremo però è infelice nel mondo ordinario, perché la sua bellezza è tale che è più combattuta che avvicinata. Così rimane nubile anche quando le sue sorelle più giovani trovano marito. In qualche versione sulla creazione dell'uomo, è coinvolta la gelosia divina, perché Psiche è così bella che riceve una devozione dovuta solo alla dea dell'amore e della bellezza, Afrodite, che, determinata a punirla e a umiliarla per questo, chiede a suo figlio Eros (Cupido) di farla innamorare disperatamente di qualcuno di nessun valore. Il risultato, comunque, è che alla vista della sua incomparabile bellezza il dio dell'amore ferisce se stesso con una delle sue frecce e si innamora.

Torno alla storia vera e propria: nel frattempo Psiche non era soddisfatta di tutti gli onori a lei attribuiti. Tutti la guardavano, tutti la onoravano, ma nessuno, né uomo comune né principe né re osavano innamorarsi di lei.

Il povero padre di Psiche avendo paura che gli dei fossero arrabbiati con lui per aver permesso ai suoi sottoposti di portarla così in alto, andò dall'antico oracolo di Apollo, Amileto, e, dopo le preghiere e le offerte usuali, chiese dove potesse trovare un marito per sua figlia che nessuno voleva sposare. Apollo deliberò il seguente oracolo:

"sulla cima di un'alta e frastagliata montagna

La vergine annuncia riti nuziali

Nessuna speranza in un genere mortale

Ma un male terrificante, viperino e crudele

Che vola attraverso l'etere con spada di fuoco e debilita tutto

Terribile anche per gli dei dell'Olimpo

Lo stesso grande Giove teme questa peste alata

Le fiamme dello Stige ne aborriscono la potenza"

Il re, che fino ad ora era un uomo felice, torna abbattuto a casa e racconta alla regina il funesto responso dell'oracolo. Spesero alcuni giorni a lamentarsi e a piangere sul fato miserevole della figlia. Però il tempo passava e il crudele oracolo dovette essere obbedito. L'ora venne quando la processione cominciò a formarsi per il disastroso matrimonio di Psiche. Le torce erano quelle che bruciavano lentamente avendo una fiammella debole e fioca; invece della musica gioiosa e gaia i flauti suonavano una nenia lugubre e querula, i canti nuziali finirono in ululati funebri e la povera sposa si asciugò le lacrime con il velo colore delle fiamme. Tutti manifestavano comprensione e dolore alla calamità che aveva colpito la casa reale e fu proclamato un giorno

di lutto pubblico. Ma non c'era nulla da fare: l'oracolo di Apollo dovette essere esaudito. Così, dopo che tutti preparativi per questa cerimonia odiosa furono completati in grande lutto, la processione nuziale si mosse, seguita da tutta la popolazione. In testa camminava Psiche con l'aria di una donna che andava incontro alla tomba e non al letto nuziale.

I genitori con paura e pena provarono a fermare il convoglio, ma Psiche stessa disse: "povero padre, povera madre, perché vi tormentate prolungando la vostra pena inutilmente? Siete abbastanza vecchi per sapere. Perché aumentare la mia pena gridando e lamentandovi fino a diventare rauchi? Perché rovinare i due visi più amati al mondo rovinando gli occhi e i vostri meravigliosi capelli bianchi? Perché battervi il petto fino a far sanguinare il mio cuore? Adesso, troppo tardi vi rendete conto a cosa mi ha portato la mia bellezza; la maledizione della gelosia divina per l'onore stravagante che mi fu mostrato. Quando tutto il mondo mi celebrava come la nuova Venere e mi offriva sacrifici, allora sì che sarebbe stata l'ora di gridare e piangere come se fossi morta. Vedo e solo ora capisco molto chiaramente, che la causa di tutte le mie miserie sono state l'uso blasfemo del nome della dea. Così portatemi alla rocca dell'oracolo, non vedo l'ora di incontrare il mio sposo meraviglioso e la mia notte di nozze fortunata. Perché dovrei esitare? Perché dovrei temerlo anche se lui è nato per la distruzione della terra?"

Sicura andò avanti e la folla la accompagnò fino in cima alla rocca dove la lasciarono. Tutti tornarono nelle loro case dove spensero le fiaccole con le lacrime. I genitori prostrati si chiusero nel palazzo per piangere dietro le porte e le finestre pesantemente sbarrate.

Psiche fu lasciata sola, piangente e tremante di terrore finché un venticello gentile venuto dall'ovest cominciò a soffiare. Gradualmente aumentò di forza soffiò via il velo e aumentò ancora fino a sollevarla dal suolo e portarla giù nella valle dove la pose gentilmente su un letto soffice e delicato, magnificamente adornato di fiori." (5)

L'entrata di Psiche nel paese dell'avventura, vissuta come una morte, da quelli che lascia indietro, è l'inizio di una nuova vita.

Inizia un estatico *hyeros – gamos* che però come in altri racconti non è duraturo. La ragione, come impone la fiaba, è la stessa per la quale l'illuminazione del viaggio nell'anima è transitorio; ed è seguito da prove: la persistenza del passato, che sembra sia stato lasciato indietro.

Mentre Psiche gode dell'abbraccio del dio dell'amore, nel buio della notte, senza mai poter vedere il suo viso, le sorelle, che nel frattempo sono state abili a trovarla e a comunicare con lei, per gelosia le instillano il dubbio che magari si illude. Forse suo marito è un serpente spaventoso e le suggeriscono di non ascoltare il consiglio dell'amante, di non provare mai a vedere il suo viso. L'invalidazione di Psiche delle proprie esperienze porta alla fine catastrofica – e dopo che il dio dell'amore tradito vola via per lei inizia "la strada della tribolazione". Capisce poco dopo che solo con una accorata preghiera a Venere potrà ritrovare il suo marito perduto – perché è il figlio della dea - ma Venere non le facilita il compito. Psiche è capace di risolvere ognuno dei quasi

impossibili quesiti, l'ultimo è quello nel quale deve discendere negli inferi. Riesce a sopravvivere, trova il suo amato e potrà vivere con lui alla luce del giorno e per sempre.

Quasi fallisce nel suo ultimo compito, è talmente presa a piacere al suo amante che non può imporsi di andare contro il consiglio di Venere, di non aprire la scatola che Persefone le ha donato come regalo di bellezza. Cade addormentata ma Cupido la sveglia e lei è in grado di terminare il suo compito. Alla fine il dio (che si è innamorato perdutamente di Psiche e continua ad essere in conflitto con sua madre) si appella al re degli dei. Giove allora ordina a Mercurio di radunare il consiglio dell'Olimpo e proclama a tutti la sua decisione di fermare l'irruente e scostumato giovane (Cupido) e di indurlo a sposarsi, dice che ha trovato una ragazza carina e seducente chiamata Psiche e la sua sentenza è che la dovrà possedere, coccolarla, abbracciarla e amarla da adesso e per sempre. Al culmine della festa del matrimonio Giove porge a Psiche una coppa di nettare che le donerà l'immortalità.

Apuleio magistralmente ci ha dato una fiaba dentro una fiaba o meglio un mito dentro una fiaba – perché la trama interna è fatta sullo stesso modello di quella esterna. La storia di Lucio, trasformato in asino, e la sua "strada di tribolazione" avviene dopo un'estasi d'amore. Questo, succede dopo il suo viaggio dal suo paese a Beotia (che era reputato un paese di streghe) dove divenne intimo con la splendida serva della sua ospite. La sua nuova amante, che aveva visto la padrona fare degli incantesimi, invita Lucio a spiarla attraverso un buco, quando vede che si trasforma in un uccello. Stimolato da quanto ha visto, prova a fare la stessa cosa, ma – come tanti apprendisti stregoni – sbaglia tutto. Diventa un asino invece di un uccello e, prima che possa diventare di nuovo se stesso, è separato dalla sua amata e portato via dai ladri.

Dopo una lunga serie di prove e tribolazioni, sarà trasformato nuovamente in un uomo quando arriverà su una spiaggia dove si tiene una processione ad Iside. Qui, per la prima volta nell'avventura, potrà mangiare e ridere e il libro si conclude con la sua iniziazione ai misteri della dea.

La sovrabbondanza dei messaggi nelle due storie, interiore di Psiche ed esteriore di Lucio, mette in chiaro che, anche l'avventura di trovare la vita eterna è una singolare caratteristica nella storia di Psiche ed Eros, che quello che io chiamai prima ed ultima vittoria sono fra loro contrastanti non solo riguardo alla continuità, ma anche all'intervallo di discernimento – un'ovvia allegoria di consapevolezza. Non solo il mito ci racconta che l'estatica luna di miele di Psiche, comunque vicina a Dio, comporta una consapevolezza imperfetta, ma suggerisce addirittura che è appropriato per l'individuo, in questa fase di non insistere nel conoscere quello che non è rilevato e neppure nella ricerca impaziente del mistero.

Come in tante fiabe, il mito racconta il tribolato racconto di Psiche, come le si chiedi l'impossibile, e che comunque tale percorso non possa essere completato senza assistenza: assistenza da parte di fonti naturali, dagli animali, piante, e dal mondo minerale, sebbene una assistenza divina le venga data in virtù di sposa dell'amato Eros.

Qui c'è un riferimento ad un periodo nella vita dell'individuo, quando lui o lei è più depresso che esaltato. Una goccia di olio bollente sveglia il dio dell'amore quando Psiche viola il suo ordine di non guardarlo in viso e quando lui vola via, la strada di tribolazione per lei ha inizio. Allo stesso tempo è protetta e provvidenzialmente assistita.

Quando alla fine si verifica l'unione tra Psiche ed Eros, non è un'unione tra l'umano ed il divino, ma una unione tra due entità divine, come ci dice il narratore, grazie all'intervento di Zeus. Inoltre noi possiamo immaginare che soltanto Zeus sappia quello che Psiche ha imparato fino ad ora, dal momento che dopo il suo ritorno dal regno della morte l'identità di Psiche è cambiata, attraverso il riconoscimento della sua profonda natura divina.

Sebbene tanti miti dell'antichità siano stati separati da molto tempo dalle vive tradizioni spirituali, nelle quali una volta erano state fissate (così la vera parola "mito" ha preso una sfumatura di irrealtà) possiamo dire come nel vecchio testamento: c'è stato un tempo che i miti non erano essenzialmente differenti dall'insegnamento delle fiabe. Una indicazione di ciò è **il mito di Osiride** (una storia ampiamente conosciuta nell'antichità) perché è chiaro che Osiride non si riferisce solo ad un individuo che ha civilizzato l'Egitto, ma come mostrano i testi trovati nelle piramidi, anche all'"Osiride interiore" in ogni essere umano.

La controversia di Frazer (6), rispetto al fatto che i miti si riferiscano solo al "mistero" della morte e della rinascita della vegetazione nel ciclo annuo, dimostra quanto poco gli studiosi occidentali del suo tempo tenessero in considerazione la mentalità dei "primitivi" e quanto lontani erano dall'aver afferrato il significato interiore del mito. Certo, le piante stagionali nascono e muoiono secondo il ritmo delle stagioni, e questo fatto può apparire "misterioso" ad una mente non sviluppata scientificamente, tuttavia questi tipo di mistero non è quello che possiamo riconoscere come sostanza veritiera del mito. Piuttosto la nascita e la morte delle piante (come la nascita e morte dell'eroe) possono forse essere viste come una eco di un mistero più profondo – un mistero di natura spirituale riguardante nascita e morte in una sfera di esperienza disponibile agli umani, ma non conosciuta universalmente da tutti.

Veramente sembra difficile credere che ai popoli antichi servissero i miti per parlare di piante. Servivano a loro per parlare delle stesse cose per le quali a noi ancora oggi servono i miti, fiabe e letteratura: per parlare dei misteri reali, che sono azioni della vita interiore. Da questo possiamo dire che il mistero della rinascita egizia non è differente dalla rinascita cristiana (ho sentito dire che c'era una continuità tra l'insegnamento di Gesù e di quello molto più antico degli iniziati egiziani).

Il mito di Osiride ha due fasi, un viaggio attraverso il giorno ed uno attraverso la notte. Un viaggio sul battello del Sole ed uno su quello della Luna. Un viaggio è simbolicamente assimilabile con il visibile movimento del sole sopra l'orizzonte, l'altro con l'invisibile viaggio del sole attraverso il mondo dell'oltretomba – dato che ritorna di notte dall'ovest all'est.

Il viaggio visibile è quello di Osiride come re vivente che portò la civilizzazione all'Egitto. Secondo la leggenda è stato lui che insegnò agli egiziani a coltivare la terra, che diede loro una struttura di leggi per regolare la loro condotta ed un'istruzione per comunicare. E' sempre lui che ha convinto i popoli confinanti attraverso la persuasione che la bellezza dei canti è meglio della guerra; egli fu più tardi identificato dai greci come Dioniso, così come identificarono il nemico di Osiride, Set con la testa di coccodrillo, come Typhone (7).

Non abbiamo una fonte per il mito di Osiride, perché sembra che fosse talmente onnipresente nell'antichità che nessuno ne prese nota per iscritto. Mentre il nome di Osiride è presente in tutti i testi trovati nelle piramidi, è dato per certo che la sua storia fosse conosciuta cosicché l'unica narrazione organizzata è quella di Plutarco, dalla quale io prendo varie interpretazioni, in riferimento a tanti eventi durante il secondo viaggio del Dio – che iniziò quando Set persuase altri settantadue accoliti alla cospirazione.

"Avendo preso precedentemente le misure di Osiride, Set fece fare una cassa esattamente delle stesse misure, splendente e decorata con tanti ornamenti. Portò la cassa nella sua sala dei banchetti, e dopo che fu ammirata da tutti i presenti Typhone come per scherzo promise di darla a chi avesse le misure esatte per entrarvi. Uno dopo l'altro dei presenti ci provò ma nessuno ci riuscì, cosicché alla fine Osiride stesso ci si mise. I cospiratori corsero a chiudere la cassa inchiodando il coperchio e piombandola. In seguito, portarono la cassa attraverso il Tanae al mare (foce del Nilo) e per questo è ancora ritenuta dagli egiziani abominevole e mai nominata se non con parole di disprezzo."

Se continuiamo a leggere, abbiamo l'impressione che il sarcofago contenente Osiride non è solo portatore di morte – come il suo nome etimologicamente (mangiatore di carne) implica – ma qualche cosa come un bozzolo, è il viaggio di Osiride che fluttua giù per il Nilo, l'incubazione di una nuova vita.

Un primo suggerimento di ciò è l'episodio nel quale la cassa va a depositarsi tra gli arbusti di un tamarindo, in un modo tale che i rami si chiudessero attorno e crescessero assieme. L'immagine suggerisce la morte stessa alloggiata come parte centrale di una nuova vita e questa opinione è confermata quando il mito prosegue per raccontarci che la cassa fu usata dal re di Biblos come pilastro per reggere il tetto della sua dimora. Non solo Osiride morto è al centro di un processo di rinascita naturale ma anche la parte centrale di organizzazione umana. Mentre Osiride nella sua bara scivola lungo il fiume, Iside già in lutto lo cerca.

Plutarco dice che lei seppe dell'incidente in un posto chiamato "Koptis" e qualcuno è dell'avviso che questo nome significa "depravazione". Possiamo dire che Iside è l'anima che porta il lutto per la sparizione dello spirito durante "la notte buia".

Così come Demetra in cerca di Persefone, secondo quanto racconta Omero nei suoi miti greci, usò se stessa come balia, così Iside cerca di fare la stessa cosa per la regina e fa succhiare al suo bambino, per nutrirlo, le proprie dita invece del seno.

Cito ancora Plutarco: "Iside inoltre mise il bambino ogni notte in mezzo al fuoco per far consumare la sua parte mortale mentre lei si trasformava in una rondine che svolazzava intorno al pilastro lamentando la sua triste sorte. Così fece per un po' di tempo; fino a che la regina che stava a guardare, osservando il bambino in mezzo al fuoco, si mise a gridare privando così l'infante della immortalità che in questo modo gli sarebbe stata conferita."

Un incidente, e tuttavia una divinizzazione abortiva suggerisce una regolarità nel processo dello schiudersi spirituale – un "incidente" che ci si può aspettare succeda nell'odissea spirituale di ognuno, nella quale il perfezionamento incompleto di un aspetto della mente, è nient'altro che un episodio nel corso del processo di maturazione.

La logica del mito, a questo punto è che dall'errore della regina, nasca la necessità per la manifestazione di Iside, e apparentemente anche il diritto di pretendere il pilastro che stava cercando. Dopo l'aver rimosso la cassa da esso la portò con sé in Egitto e la depositò in un posto remoto e poco frequentato.

Set lo trovò comunque e spezzò il corpo di Osiride in tredici pezzi che disperse in tanti posti diversi del paese. Lo smembramento suggerisce una stadio di morte oltre una mera assenza di vita, che può essere vista come simbolo interiore in questa maniera: una disintegrazione della personalità che segue la cessazione di un certo livello della vita.

Iside ritorna alla ricerca che diventa una ricerca di frammenti. Adesso il mito come un sogno sembra continuare su due binari simultanei. Da un lato il mito ci racconta del funerale dei pezzi dispersi del corpo di Osiride – un'immagine che suggerisce un successivo stadio di morte: marcire (e in concomitanza una specie di putrefazione psicologica). Dall'altra parte ci dice che Iside è stata capace di riunire tutti i pezzi con l'eccezione del fallo di Osiride che fu mangiato da un pesce. Comunque lei ricostruisce il pene e giacendo con il marito, Iside concepì Horus, un evento, presente fin dall'inizio della storia, che costituisce il culmine della generatività della morte.

In Horus possiamo vedere Osiride rinato e anche il vendicatore di suo padre. Horus è rappresentato da un Falcone e la concezione egiziana, che un occhio del dio rappresenti il sole, dà un'idea della forza e del potere da lui rappresentato. Sarà Horus che alla fine vincerà Set, il dio coccodrillo. I miti suggeriscono che il male può essere vinto solo attraverso la maturazione dell'eroe e il suo trionfo sulla morte, attraverso la resurrezione.

### *Bibliografia*

1) *Jacob e William Grimm: Fiabe Selezionate Penguin Books, 1982*

2) *Idries Shah "Carovana di Sogni" (Caravan of Dreams)*

3) *La descrizione di una crisi tra "la notte buia" e "la salvezza" è, come si vedrà, il saper di "un ritorno alla terra" dopo la liberazione.*

4) In riferimento alla storia di Gilgamesh nel "giardino del sole" quando egli rompe le "cose di pietra" che gli avevano permesso di attraversare il lago della morte, ed anche in riferimento con il soggiorno di Ulisse nell'isola di Calipso seguito dalla scampata morte dell'eroe nell'oceano

5) Apuleio "L'asino d'oro" Penguin Books Classica, 1950

6) Nel suo libro "Attis Adone e Osiride"

7) Ho letto nei "Miti greci" di Robert Graves che il dio Set, di cui Tifone veniva considerato essere il respiro, mutilò Osiride nello stesso modo in cui Pitone mutilò Zeus, ma che alla fine furono entrambi vinti, e tale parallelo ha generato confusione tra Pitone e Tifone. Tifone, il più grande mostro mai nato fu concepito da Madre Terra, dopo che lei giacque con Tartaro come vendetta della distruzione dei giganti.

## **Favola di Polifemo e Galatea**

Luis de Gongora y Argote

Curatore: Cancelliere Enrica

Traduttore: Cancelliere Enrica

Casa editrice: Einaudi

Collana: Collezione di poesia

Anno pubblicazione: 1970

Genere: poesia

Descrizione:

Scritta nei primi anni del '600, la Favola di Polifemo e Galatea è uno dei testi più significativi della poesia barocca spagnola. Gongora riprende il mito di Polifemo dalla versione delle "Metamorfosi di Ovidio" in cui il gigante, innamorato della ninfa Galatea e geloso di Aci, uccide il rivale che viene poi tramutato in torrente per intervento divino. Il tema del contrasto tra la mostruosità e la bellezza è per Gongora un punto di partenza su cui delineare, attraverso un sistema di simboli visivi e

linguistici, i percorsi labirintici del desiderio. La favola in Gongora diventa anche allegoria cosmogonica in cui le vicende del mito e i suoi significati - nascita e morte, amore e odio, ordine e caos - si fanno tutt'uno con l'origine dell'universo e con i ritmi vitali. L'introduzione e le note di Enrica Cancelliere, che del testo gongorino ha approntato anche la nuova traduzione, offrono molti spunti in questo senso utilizzando tutte le chiavi interpretative più moderne, dalla semiotica alla psicanalisi.

Il potere della bellezza: Orfeo, narrato da Virgilio

Trama

Orfeo è un personaggio mitico che gode di grandissima fama, quasi tutti hanno sentito parlare di un favoloso cantore, tanto bravo da attirare a sé anche le belve più feroci, così melodioso da commuovere persino i sassi. Orfeo è un eroe atipico, partecipa a spedizioni militari, ma non usa mai la forza, la sua unica arma, potentissima, è la bellezza della musica. L'episodio della sua vicenda più noto riguarda l'amore con la ninfa Euridice.

Dopo averla a lungo corteggiata, finalmente Orfeo si vide contraccambiato ed Euridice stava ormai per divenire sua moglie.

Tutti erano in festa, in attesa della sposa, quando giunse l'amica più cara di Euridice, recando una terribile notizia: la ninfa era morta a causa del morso di un serpente velenoso. Orfeo, disperato, non sapeva darsi pace, finché, forte della sua arte, osò varcare le porte dell'Ade (il regno dei morti).

Non appena fu di fronte al Potente signore degli Inferi, Ade, appunto, e a sua moglie la bella Proserpina, iniziò un canto dolcissimo e tristissimo tanto bello che commosse persino le due divinità. Così a Orfeo fu concesso di riprendersi Euridice, a patto che, durante il ritorno sulla terra, non si volgesse mai a controllare se la sposa lo seguisse.

Orfeo, felice, promise e si ritrovò a camminare verso la terra, ma sinistri rumori dietro le spalle lo fecero dubitare. Forse l'avevano ingannato; si volse solo un attimo, ma bastò. Euridice con un urlo scomparve per sempre alla vista di Orfeo.

A Orfeo non fu data una seconda possibilità.

Come finisce l'esistenza di Orfeo non è facile dirlo, secondo alcuni fu trasportato sull'Olimpo per allietare gli dei, oppure nei Campi Elisi dove canta per i Beati; secondo altri non si riprese più dalla morte di Euridice e finì ucciso da un gruppo di donne che, in trance, partecipavano a un rito religioso. La sua lira fu trasportata in cielo e diventò una costellazione.

Chi è Virgilio

Ingres, Virgilio legge l'Eneide (part.)Publio Virgilio Marone (70 a. C.

Andes, presso Mantova - Brindisi 19 d.C., sepolto a Napoli), è stato:

- il continuatore della poesia epica greca (infatti l'Eneide è un'ideale prosecuzione dell'Iliade);
- ma anche un poeta totalmente latino e romano, infatti il suo poema

celebra Enea in quanto fondatore della stirpe dei romani e antenato dello stesso imperatore Ottaviano Augusto;  
- della sua poesia, però, più che i versi su Roma colpiscono le parti meditative sul senso della guerra, della sofferenza, sul senso o il non senso delle morti dei giovani.

Dove sta la bellezza?

E Orfeo, cercando nella cetra conforto all'amore perduto,  
solo te, dolce sposa, solo te sulla spiaggia deserta,  
solo te cantava al nascere e al morire del giorno.  
Poi, entrato nelle gole del Tènaro, il varco profondo di Dite,  
e nella selva dove fra le tenebre si addensa la paura,  
si avvicinò ai Mani e al loro re tremendo,  
a chi non si addolcisce alle preghiere umane.  
E dai luoghi imi dell'Erebo, commosse dal suo canto,  
venivano leggere le ombre, immagini opache dei morti:  
a migliaia, come si posano gli uccelli tra le foglie,  
quando la sera o la pioggia d'inverno dai monti li allontana;  
donne, uomini, e ormai privi di vita,  
corpi di eroi generosi, e bambini, fanciulle senza amore  
e giovani arsi sul rogo davanti ai genitori: (...)  
Ma già Orfeo, eluso ogni pericolo, tornava sui suoi passi

e libera Euridice saliva a rivedere il cielo,

seguendolo alle spalle, come Proserpina ordinava,

quando senza rimedio una follia improvvisa lo travolse,

perdonabile, certo, se sapessero i Mani perdonare:

fermo, ormai vicino alla luce, vinto da amore,

la sua Euridice si voltò incantato a guardare.

Così gettata al vento la fatica,

infranta la legge del tiranno spietato,

tre volte si udì un fragore nelle paludi dell'Averno.

E lei: ' Ahimè, Orfeo, chi ci ha perduti, quale follia?

Senza pietà il destino indietro mi richiama

e un sonno vela di morte i miei occhi smarriti.

E ora addio: intorno una notte fonda mi assorbe

e a te, non più tua, inerti tendo le mani' .

Disse e d' improvviso svanì nel nulla, (...)

Dicono che per sette mesi Orfeo piangesse senza requie

sotto una rupe a picco sulla riva deserta dello Strimone, :

e che narrasse le sue pene sotto il gelo delle stelle,

ammansendo le tigri e trascinando col canto le querce. (...)

E le donne dei Ciconi offese da quel rimpianto,

durante le orge notturne dei riti di Bacco,

dispersero nei campi le sue membra dilaniate.

Ma anche allora, quando in mezzo ai gorghi

l'Ebro trascinava sull' onda il capo spiccato dal suo collo d'avorio,

la voce ormai rappresa nella gola 'Euridice' chiamava,

mentre l'anima fuggiva, 'o misera Euridice'.

E lungo tutto il fiume le rive ripetevano 'Euridice' .

*Virgilio, IV Georgica*

## **Altre notizie sul mito di Orfeo**

Il mito di Orfeo ha ispirato nei secoli molti artisti: numerosissimi sono i dipinti, le poesie e soprattutto le musiche ispirate al grande cantore.

Non solo, ma il tema del viaggi nell'aldilà, della bellezza che può vincere persino la morte, ha ispirato nel mondo greco i cosiddetti "misteri orfici", una forma di religiosità molto profonda, che implicava un contatto diretto con la divinità e molto diversa da quella tutta esteriore degli dei olimpici.

Tornando alla fortuna che il mito di Orfeo ebbe nell'arte, qui si vorrebbe accennare soprattutto alla musica. Almeno tre sono i musicisti che presero spunto dalla vicenda di Orfeo: Monteverdi, Gluck, Offenbach.

Il primo musicista a occuparsi di Orfeo fu Claudio Monteverdi (Cremona 1567/ Venezia 1743), questi è considerato l'inventore del melodramma cioè dell'opera lirica, anzi la prima opera è stata proprio l'"Orfeo". Il brano più celebre è quello in cui Orfeo canta la sua felicità perché finalmente Euridice ha deciso di sposarlo.

Ma, non appena il suo canto "Sol per te bell'Euridice", si conclude, arriva la terribile notizia della morte della ninfa.

Interessante è poi il fatto che anche l'opera di Gluck "Orfeo ed Euridice", composta circa 200 anni dopo l'opera di Monteverdi, segna in qualche modo un

inizio, la rinascita cioè del melodramma dopo il declino barocco.  
Sembra che la musica abbia sempre preso nuovo vigore dal suo mitico antenato cantore.

Non è bello ciò che è bello, ma è bello ciò che piace?

A proposito di bellezza, non a tutti piacciono le stesse cose, ad esempio a qualcuno piace la poesia, arte in cui eccelleva anche Orfeo. Come Orfeo la pensa una grande poetessa contemporanea, premio Nobel per la letteratura, il cui nome è per noi quasi impronunciabile: Wislawa Szymborska.

Nel 1966 ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura

. “Ad alcuni -  
cioè non a tutti.

E neppure alla maggioranza, ma alla minoranza.

Senza contare le scuole, dove è un obbligo,

e i poeti stessi,

ce ne saranno forse due su mille.

Piace -

ma piace anche la pasta in brodo,

piacciono i complimenti e il colore azzurro,

piace una vecchia sciarpa,

piace averla vinta,

piace accarezzare un cane.

La poesia -

ma cos'è mai la poesia?

Più d'una risposta incerta

è stata già data in proposito.

Ma io non lo so, non lo so e mi aggrappo a questo  
come alla salvezza di un corrimano”.

Per concludere questo breve viaggio nel tema della bellezza, ho scelto la favola del brutto anatroccolo. Una favola che dovrebbe essere dedicata a tutte quelle persone che: .....

## **Perseo e la Medusa.**

Perseo, figlio di Giove e di Dànae. Suo nonno materno, Acrìsio re di Argo, ammonito dall'oracolo che sarebbe stato ucciso per mano del figlio di sua figlia, fece rinchiudere Danae in una torre di bronzo, dove Giove penetrò e, sotto la parvenza d'una pioggia d'oro, la fece madre di Perseo. Il nostro eroe è il mitico uccisore della Medusa e il liberatore di Andromeda, che poi ebbe in moglie.

Medusa, una delle Gòrgoni e l'unica delle tre che fosse mortale. La leggenda la vuole dotata di grande bellezza della quale s'invaghì il dio del Mare Nettuno, che, sotto le sembianze di un uccello, la possedette in un tempio consacrato a Minerva, profanandone la sacralità. Ma Minerva si vendicò di Medusa, anche perché questa si era vantata di avere capelli più belli di quelli della dea. Minerva allora glieli trasformò in un viluppo

di serpenti, fece di lei un mostro orrendo e diede ai suoi occhi il tragico potere di pietrificare chiunque l'avesse guardata.

E' strano, ma gli antichi avevano il pallino di raccontare storie di bambini abbandonati in un contenitore di legno o in qualche cesta di vimini sulle acque di un fiume: così capitò a Mosè, che fu "salvato dalle acque"; così a Romolo e Remo, che la ragazza loro madre aveva abbandonato in una cesta affidandoli al biondo Tevere, perché a quei tempi non erano ancora stati inventati i cassonetti dell'immondizia; e così fu anche per il neonato Perseo, questa volta però ad opera del cattivo di turno.

Era figlio della ninfa Danae e... - ma non sarebbe nemmeno il caso di dirlo, conoscendo il tipo - di Giove, l'instancabile. (Quando una ninfa o una mortale o una qualunque bella ragazza rimaneva incinta, la mitologia greca era subito pronta a tirar fuori Giove e a somministrarci la storiellina che il padre del pargolo... era lui. Si trattava ovviamente di una questione di "dignità dinastica": se il rampollo era destinato a diventare, nel mito, un eroe, un padre importante bisognava darglielo). .

Il cattivo di turno, nel caso del nostro Perseo, era il suo nonno materno, Acrisio re di Argo; che, temendo si avverasse la profezia che un nipote lo avrebbe spodestato e ucciso, fece rinchiudere madre e figlio in una cassa di legno e li abbandonò così ai flutti del mare. Ma il legno, come si sa, galleggia, e il delittuoso container finì con l'arenarsi un giorno sulle rive di un'isola, dove il re del luogo Polidette liberò i due sventurati e amorevolmente si prese cura di loro.

Un po' troppo amorevolmente, a dire il vero, perché mentre fece crescere il piccolo Perseo fra tutti gli agi di un principe, si innamorò della madre e (quando si dice la scarogna...) cominciò a vedere nel giovane rampollo un ostacolo alle sue brame per la leggiadra fanciulla.

Il giovane Perseo era abbastanza ambizioso, voleva farsi strada nel mondo con eroiche imprese che gli facessero fare... carriera; e su questa sete di epiche gesta fece leva il perfido Polidette che, per allontanarlo, lo convinse a lasciare l'isola per un giro turistico verso i mari d'occidente, alla ricerca della mitica abominevole Medusa.

Questa era la più temibile delle Gorgoni, mostri femminili che avevano il potere di trasformare in pietra chi osasse guardarle. Come trucco per liberarsi del giovane Perseo non c'era male: vai, dalle un'occhiata... e poi ci sai dire. E per darle un'occhiata, alla Medusa, ci voleva un bel fegato: invece dei capelli aveva un groviglio di sibilanti serpenti, in bocca denti di cinghiale, dalla gola le uscivano urli e ruggiti da raggelare il sangue. Nemmeno la chirurgia plastica le avrebbe giovato.

Per fortuna che, a differenza delle altre due mostruose sorelle, non era immortale. E proprio su questa chance puntò Perseo, tutto compreso nella sua baldanzosa missione di salvatore del mondo. E giunse, l'ardimentoso prode, nella tenebrosa caverna dove, fra una pietrificazione di incauti mortali e l'altra, la maliarda Medusa trascorreva il suo tempo.

Il nostro eroe aveva comunque dalla sua la dea Minerva, che gli aveva fornito uno scudo d'avorio lucente come uno specchio. Detto fatto, ecco lo stratagemma: senza guardare dritto nei vitrei occhi di Medusa, ne guarda solo l'immagine riflessa nello scudo incantato e, zac ! , con un colpo di

spada le mozza la testa. Potenza degli effetti speciali !

L'amena avventura non finisce qui. Accorrono le due sorelle della defunta, ringhiosamente intenzionate a vendicare il misfatto; ma niente paura: Perseo ha con sé tre armi magiche fornitegli da Minerva e Mercurio (nella vita bisogna sempre avere santi in Paradiso, o... dèi nell'Olimpo), doni che tornano sempre buoni all'occorrenza: un paio di sandali alati, una bisaccia e una parrucca di un bel colore scuro.

E come se ne serve? Nella bisaccia chiude la spaventosa testa mozzata della dragonessa, con la parrucca nera riesce a circondarsi di un alone che lo rende invisibile, e con i sandali alati... beh, si sa, spicca un bel volo che lo porta lontano. Al confronto, Indiana Jones è un dilettante. E tanto lontano lo portarono quei sandali alati che il nostro eroe si ritrovò nientemeno che in Etiopia, terra travagliata da inondazioni e burrasche, dal cui mare saltava fuori ogni tanto un altro terribile mostro che faceva strage di uomini e di bestiame. Tempi duri, ragazzi. Per potere alla fine placare la furiosa insaziabilità di questo mostro marino, le afflitte popolazioni furono convinte, dal solito oracolo menagramo, a offrirgli in sacrificio la bella Andròmeda, figlia del re. "Rabbia, sgomento, orrore" (pare di sentire i nostri uomini politici quando non sanno che pesci pigliare): tutto era perduto, la brutta malvagità stava per trionfare.

Ma che ci stanno a fare al mondo gli eroi, se non per tirar fuori i muscoli e mettere a posto le cose? E infatti, aleggiando-aleggiando, passava di lì per caso il nostro Perseo, che, vista la giovane infelice legata ad uno scoglio e in procinto di essere divorata dal mostro, in men che non si dica tira fuori la spada (che all'aeroporto spagnolo di partenza era sfuggita al metal-detector) e, ancora zac !, la infilza fino all'elsa nel corpaccio del famelico bruto (Da parte mia, ho il vago sospetto che il nostro rambo avesse sentito odore di petrolio o di appalti, da quelle parti... ).

Come nella conclusione di ogni favola che si rispetti, anche nel mito di Perseo c'è il lieto fine, e l'Andromeda liberata convola a giuste nozze con l'eroico liberatore. Le fonti però non precisano se, a lungo andare, non avrebbe preferito finire fra le fauci del mostro...

## **Plotino: Il Mito di Narciso**

Qual è dunque il modo (della visione)? Quale il mezzo? Come si vedrà questa bellezza inestimabile che rimane, per così dire, nell'interno del santuario e non procede verso l'esterno perché i profani la vedano? Colui che può vada dunque e la segua nella sua interiorità abbandonando la visione degli occhi e non si rivolga verso lo splendore dei corpi come prima. E' necessario infatti che colui che vede la bellezza dei corpi non corra ad essi, ma sappia che essi sono immagini e tracce ed ombre e fugga verso quella (Bellezza) di cui essi sono immagini. Se si corresse loro incontro per afferrarli come fossero realtà, si sarebbe simili a colui che volle afferrare la sua bella immagine (riflessa) sull'acqua - come una favola, mi pare, vuol dimostrarci - ed essendosi piegato troppo verso la corrente profonda disparve: nello steso modo colui che tende alle bellezze

corporee, non col corpo, ma con l'anima piomberà nelle profondità tenebrose e orribili per l'intelligenza e soggiornerà nell'Ade, cieco compagno delle ombre.

*(Plotino, Le Enneadi, a cura di G. Faggini, Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1947, vol. 1, p. 227)*

## **IL MITO DI EFESTO – IL DIO ZOPPO**

Nella mitologia greca, molte divinità ci parlano del significato dei piedi che a livello simbolico rappresentano la nostra anima.

A tal proposito vorrei parlare di Efesto, un dio rifiutato dalla madre.

Efesto, noto ai romani come Vulcano, era il dio storpio del fuoco. Sembra che fu proprio Era, (per i romani Giunone) sua madre a precipitarlo giù dall'Olimpo perché non conforme alle sue aspettative.

Rifiutato e scaraventato giù dal famoso monte, non veniva apprezzato nell'arrogante regno di Zeus (Giove, per i romani), dove quello che contava era il potere e le apparenze.

Il più sfortunato e probabilmente il più infelice degli dei, era deforme, non conosceva con sicurezza le proprie origini, non veniva accettato ed era sfortunato in amore. Ma era un genio creativo e l'unico dio che lavorava.

Per quanto riguarda le sue origini, secondo la versione più nota, fu un'Era indispettita a dare i natali a Efesto per partenogenesi, come vendetta nei confronti di Zeus che aveva partorito Atena dalla testa.

Mentre Atena però, era perfettamente formata, Efesto nacque con un piede storpio.

Questo difetto umiliò Era, la quale vedendolo, rifiutò il figlio appena nato e lo scaraventò giù dall'Olimpo.

Da bambino Efesto fu rifiutato anche dal padre Zeus, che regnava sul monte incontestato da tutti gli dei.

L'Olimpo gli fu sempre ostile anche quando divenne adulto, tanto che quando vi si recava, veniva trattato da buffone e ridicolizzato. Nel suo elemento però, il lavoro nella fucina, il maestro artigiano Efesto usava il fuoco e gli strumenti del mestiere (acqua, terra, aria), per trasformare la materia grezza in oggetti di grande bellezza.

Questo lavoro alchemico, nasce dal fatto che Efesto dopo essere stato scacciato, cadde sulla terra per essere adottato da due dee terrestri che gli diedero la possibilità di redimere se stesso. Darsi questa possibilità, simbolicamente, è un'espressione del

creatore ferito e lascia queste tracce di dolore nel piede, primo elemento organico che ha contatto diretto con la Madre Terra.

L'archetipo Efesto, trasmette un profondo istinto a lavorare e a creare dalla "fucina dell'anima" attuando un processo alchemico di trasformazione liberando la bellezza e l'espressività.

Efesto, come ho già detto, era l'unico dio dell'Olimpo che aveva subito un danno fisico alla nascita, l'unica delle divinità più importanti ad essere portatrice di un'imperfezione. Egli fu escluso dall'Olimpo perché era nato con un piede storpio, il che offendeva sua madre Era e suo padre adottivo Zeus.

La deformità fisica di Efesto non può essere separata dalla ferita emotiva provocata in lui dai genitori. Come conseguenza della sua menomazione fisica e del rifiuto subito, egli divenne il dio della fucina, l'architetto dell'istinto a lavorare come modo per crescere e per guarire dalle ferite emotive.

Efesto venne respinto appena nato, quando sua madre Era, priva com'era di senso materno, vide il suo aspetto e se ne liberò: un destino condiviso, a livello metaforico, da molti altri bambini che vengono rifiutati emotivamente ma anche materialmente e abbandonati peggio ancora gettati nella spazzatura, come purtroppo accade. I bambini che non vengono tenuti in braccio e toccati, hanno difficoltà nella crescita e per mancanza di contatto fisico il neonato può anche morire.

Anche se il bambino rifiutato sopravvive, ciò nondimeno il danno psicologico gli provoca un danno emotivo.

Vorrei concludere con un commento di James Hillman, scrittore junghiano: I nostri genitori sono coloro che ci hanno ferito. Ognuno di noi porta una ferita genitoriale e ha un genitore ferito. L'immagine mitica del ferimento o del genitore ferito diventa l'affermazione psicologica che "il genitore è la ferita".

Efesto in questo lavoro di trasformazione, ci insegna a utilizzare in maniera vantaggiosa le nostre ferite facendole diventare padre e madri del nostro destino.

*Manuela Mariani*

"Conosci te stesso" attraverso la simbologia dei Tarocchi.

**LA VIA DEL MATTO**

Lo studio delle carte apre le porte ad una nuova consapevolezza per scoprire e viaggiare nei poteri della mente e conoscere in questo modo il linguaggio dell'anima e del corpo.

E' la via del viaggiatore solitario in cammino verso la conoscenza del proprio "Sé".

Quella del Matto è la via dello sviluppo dell'ego, è quella goccia di divinità che ha cercato l'esperienza attraverso il coinvolgimento della materia.

Questa minuscola particella si cala nella materia affinché possa percepire se stessa, ossia acquisire esperienza nel regno della creazione divina.

Quando si esaminano le carte con il loro complesso simbolismo, ci si accorge con stupore che gli archetipi da esse raffiguranti sono universali. Sia nel mondo greco che in quello egiziano, dagli indiani d'America ai cinesi, nelle mitologie e cosmogonie di tutti i popoli possiamo rintracciare la loro comune ispirazione: l'umanità ha avuto un'unica origine ed avrà un unico destino, poichè nella storia dell'uomo i miti e le segrete speranze di tutti i popoli concordano in modo stupefacente.

Guardando i Tarocchi sentiamo di conoscere questi personaggi; essi non sono vissuti solo nel Medio Evo, ma vivono anche nella nostra epoca, ci sono noti come se li avessimo sempre conosciuti: il Pazzo con il suo fagotto sulla spalla è quello che vediamo dormire sotto i ponti o sulle panchine dei parchi o che lascia la casa e la famiglia per andare in luoghi insoliti e pericolosi "il viandante".

Si tratta dello stesso personaggio delle favole che ad un certo punto si mette in cammino, il figlio minore reputato scemo che poi sposa la principessa; nella Bibbia è Giuseppe gettato nel pozzo dai fratelli: per tradizione sotto tutti i cieli è il segnato da Dio, distinto da tutti per la sua follia.

Il Matto è il figliol prodigo della parabola evangelica, simbolo del faticoso cammino di tutti noi esseri umani che attraverso i tortuosi sentieri del mondo cerchiamo di tornare alla vera casa della nostra anima.

La via del Matto: un viaggio spirituale tra Cabala e Tarocchi

Il lavoro dell'Umanità consiste nell'incorporare le energie che ci strutturano e ci separano dalla nostra vera Casa.

La rivelazione consiste nel far cadere il velo davanti ai nostri occhi per scoprire una nuova qualità di luce, luce che un altro velo separa ancora dal Padre e così via...

Continuando il percorso iniziato con l'analisi della Cabala, Manuela Mariani propone un'interessante ed utile pratica

meditativa: Meditazione - Viaggio attraverso le Sephiroth...  
Prosegue il viaggio alla scoperta della Cabalà: la cabala',  
tarocchi e cervello umano...